

Cossery, la rivoluzione del non fare

Albert Cossery nasce al Cairo nel 1913. Nel 1945 si trasferisce a Parigi. Alloggia per breve tempo in un appartamento, poi in un altro, infine si stabilisce all'hotel La Louisiane, che abita ininterrottamente sino alla sua morte, nel 2008. Ha scritto una raccolta di racconti e sette brevi romanzi, tutti ambientati in Egitto, e tutti in francese.

Queste quattro brevi frasi, che sembrerebbero per ritmo e surreale asciuttezza di eventi un tentativo di haiku giapponese, o una finta nota biografica alla Pèrec, costituiscono la piú vera, la piú giusta presentazione possibile della vita di questo scrittore egiziano di lingua francese, come lui stesso amava definirsi, le cui opere seducono e conquistano irreversibilmente chiunque abbia la fortuna di imbattercisi. Si tratta di un percorso esistenziale insieme ascetico e gaudente, fra le cui pieghe vale la pena d'insinuarsi un po' piú in profondità, soprattutto attraverso le testimonianze di chi lo ha conosciuto, gli è stato amico, o dei rari studiosi che se ne sono interessati, e di quel poco che lo stesso Cossery, squisitamente socievole nel privato quanto straordinariamente refrattario nel pubblico (nel senso della mondanità in vista del successo, o piú semplicemente della «pubblicità» letteraria), ha fatto trapelare nelle sue spo-

radiche interviste. Non si tratta ovviamente di cercare nella vita i dettagli che ne spieghino l'opera, ma di osservare il precoce formarsi di un progetto, di una ricerca globale, che ha saputo sposare armoniosamente, stabilmente, il vivere e il creare: Cossery infatti, scivolando attraverso il suo tempo con naturale eleganza, vi ha messo al centro quell'amore per l'essenziale, il gratuito, e finalmente il far nulla, il nulla *tout court*, come armi contro l'impostura rappresentata dal lavoro, che sono appunto i tratti essenziali della sua inimitabile poetica.

Il padre di Albert Cossery possedeva alcune terre nel Delta del Nilo. La rendita che ne ricavava, sia pur modesta, gli permetteva di vivere e far vivere con certo agio la sua famiglia (anche se con qualche momento di affanno, e allora la moglie andava a vendere un gioiello...), nel contempo dispensandolo da qualunque attività di tipo lavorativo: la principale occupazione della sua giornata era leggere il suo quotidiano. La madre era analfabeta, ma appassionata di cinema. È proprio redigendo storie a partire dai film visti insieme a lei che il piccolo Albert scopre il suo talento con la penna. Aveva dieci anni e, come racconterà oramai più che ottantenne, sapeva già come avrebbe speso la sua vita, e che la scrittura ne sarebbe stata il filo conduttore. Scrivere, e in francese: perché è alla scuola francese che viene mandato sin da bambino, per via di una antica tradizione francofila, persino nella scelta del nome dei figli, propria di alcuni settori della buona società egiziana – ma anche per motivi più concreti: la sua famiglia, di confessione greco-ortodossa (era probabilmente d'origine siro-libanese), si era installata in un quartiere copto, e le scuole francesi erano le più vicine (il che, nel suo ri-

cordo, avrebbe allettato la pigrizia del padre). In questo Albert segue la strada dei fratelli piú grandi, quegli stessi fratelli che per primi gli fanno conoscere la letteratura russa, e soprattutto francese (Balzac, poi Stendhal, sarebbero fra i suoi primi amori). I genitori tuttavia, che pur avevano spinto i figli in questa direzione, parlano solo arabo, e questa lingua sarà una componente fondamentale del francese di Cossery che, già scrittore affermato, continuerà, secondo quel che lui stesso racconta, a pensare nel suo idioma materno. Ai primi anni Trenta risale la sua unica raccolta di poesie: *Morsures* (Morsi), pubblicata – Cossery non aveva che 17 anni – negli ambienti francofoni del Cairo. Anche se sarà poi ripudiata dall'autore, vi ritroviamo alcuni dei suoi temi fondamentali: la ricerca di un modo di vita libero dal lavoro, il disprezzo aristocratico per «l'infetta accozzaglia» dei borghesi, trepidi delle loro inutili convenzioni e attività, la predilezione per il sorprendente mondo dei marginali, dei mendicanti, degli straccioni. Di fatto, anche se alloggia nella parte europea della città, è in quella popolare che passa le sue giornate, nei caffè della Cittadella, in particolare il Fishawi, il «caffè degli specchi» (che fu anche tra gli altri il luogo di ritrovo di Naguib Mahfouz), semplicemente per osservare la gente, seguirne gli andirivieni, ascoltarne i discorsi. Sempre degli anni Trenta è un suo primo soggiorno a Parigi per continuare gli studi: che non continuerà. In ogni modo, nel 1938 è di nuovo in Egitto. Qui frequenta i membri del gruppo surrealista di Georges Henein «Art et Liberté» o gli intellettuali filocomunisti che fanno capo a Henri Curiel: Cossery tuttavia non milita né con gli uni né con gli altri, non si sente legato da particolari «affinità ideologiche» ma semplicemente dal fatto che sono tutti «amici». Del resto, anche se

mostra una chiara sensibilità antifascista e antinazista (proprio nel '38 firma insieme ad altri intellettuali il Manifesto *Vive l'art dégénééré*, in difesa dei pittori messi al bando da Hitler) non si può dire uno scrittore impegnato – o meglio, è impegnato ma in senso diverso, più radicale, rispetto all'«attività politica» dei suoi amici intellettuali che trova inutile, chiusa in uno sterile gioco separato dalla realtà, e soprattutto noiosa: l'ironia, il ridere corrosivo, la profonda leggerezza di non prendersi mai sul serio, di cui sono pervasi i suoi scritti sono per lui, esplicitamente, rivoluzione ben più totale. Ce n'è abbastanza in ogni caso perché il governo egiziano lo segnali come sovversivo: così Cossery, anche temendo il possibile arrivo dei tedeschi, si rifugia nel sud, ad Assuan, poi nel 1942 s'imbarca come steward in una nave commerciale, che però trasporta anche passeggeri, soprattutto ebrei in fuga dai paesi occupati dalla Germania nazista verso gli Stati Uniti. Torna in Egitto nel '43, quindi nel '45, con la guerra finita, a Parigi.